

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

**AFGHANISTAN**

**IMPERIALISMO IN FUGA  
DOPO VENT'ANNI DI CRIMINI**



Pagine 2, 8-9

**Scontro  
sul  
Green  
pass**

**VACCINI SÌ,  
DISCRIMI-  
NAZIONI NO!**

Pagine 3, 7

**La  
scuola  
riapre  
nel  
caos**

Pagine 4, 5

**Crisi industriali  
NAZIONALIZZARE  
ORA!**



Rivoluzione n° 80 del 16/09/2021 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



Sezione italiana  
della Tendenza  
Marxista  
Internazionale

[www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)



# Contro fondamentalismo e imperialismo

## I crimini degli Usa contro l'umanità

Nel ventesimo anniversario dell'11 settembre, le immagini dell'attacco alle Torri gemelle ritornano sui mass media. Un attentato terroristico tremendo, dove persero la vita quasi tremila persone. Sono immagini che resteranno nella nostra memoria per sempre.

Ci sono altre immagini, altrettanto agghiaccianti, che dopo l'11 settembre sono state volutamente nascoste e collocate nell'oblio dalla propaganda occidentale. Sono quelle riguardanti i crimini di guerra degli eserciti americani e delle nazioni alleate.

Noi, invece, le ricordiamo tutte.

Ricordiamo la battaglia di Fallujah, in Iraq, dove nel 2004 le truppe statunitensi fecero largo uso delle bombe al fosforo bianco su donne e bambini. Il fosforo è un arma chimica vietata dalle convenzioni internazionali, che brucia i corpi e li scioglie fino alle ossa. Alla fine la città fu "liberata" al prezzo di 800 civili e 1.200 guerriglieri uccisi. I massacri sono sempre stati negati da Washington.

Ricordiamo Abu Ghraib, il carcere a Baghdad gestito dagli alleati, teatro di torture e sevizie sistematiche. I prigionieri venivano incappucciati, violentati, sottoposti a scariche elettriche e a umiliazioni fino alla morte. Le foto delle tortu-

re vennero alla luce nel 2004 e Bush fu costretto a chiudere il carcere. Tuttavia, i soldati ritratti nelle foto furono condannati a pene ridicole di qualche mese mentre nessun ufficiale è stato condannato. Le torture sono continuate in altri luoghi di detenzione, in Afghanistan, nelle basi Usa in Europa, a Guantanamo. Obama ha secretato ogni immagine sulle violenze e il carcere di Guantanamo è aperto ancora oggi.

Ricordiamo gli attacchi aerei di Azizabad in Afghanistan, nel 2008, con 80 morti civili durante un funerale. E poi il bombardamento dell'aviazione a stelle e strisce all'ospedale di *Medicine sans frontieres* a Kunduz, nel 2015. Morirono 22 civili: il Pentagono dapprima negò di sapere che stava bombardando un nosocomio, poi fu costretto ad arrendersi all'evidenza. Obama risarcì le famiglie con ben (!) 6mila dollari per ogni ucciso (la metà per i feriti).

Vengono chiamati "danni collaterali" nella terminologia militare, eppure si sono ripetuti migliaia di volte.

Questi danni si sono moltiplicati con l'utilizzo dei droni, i velivoli senza pilota. La "guerra pulita", viene chiamata, perché non mette a rischio le vite dei propri soldati. Solo durante l'amministrazione Obama sono stati realizzati 563 attacchi con i droni dove

sono state uccise quasi 5mila persone: il 90% delle vittime degli attacchi Usa non fanno parte degli obiettivi previsti. Sono cifre divulgate da Daniel Hale, ex militare impiegato in Afghanistan, nel 2019. Per questa fuga di notizie Hale è stato condannato a 4 anni di carcere nel luglio scorso.

Non possiamo dimenticare che in totale, nell'operazione "Iraqi Freedom" secondo la prestigiosa rivista inglese *the Lancet* ci sono state 650mila morti in eccesso, di cui 601mila provocate da azioni militari.

Ricordiamo ancora che in Afghanistan (dove questa volta l'operazione era denominata "enduring Freedom", libertà duratura) le vittime sono state 240mila, di cui 70mila civili. E l'elenco potrebbe continuare, con i raid effettuati in Siria, in Pakistan, nello Yemen.

Molti di questi crimini sarebbero ancora sconosciuti, se alcuni militari dell'esercito americano non li avessero rivelati ed altri giornalisti non li avessero diffusi, a costo della loro libertà. È il caso di Chelsea Manning, che nel suo ruolo di analista dell'Intelligence, trafugò centinaia di migliaia di documenti militari top secret sull'intervento in Afghanistan e li consegnò a Wikileaks.

Per la loro diffusione, Julian Assange è incriminato per cospirazione e spionaggio

dagli Usa e dopo aver ricevuto asilo politico nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, è in prigione in Gran Bretagna dal 2018, in attesa di estradizione. Rischia decine di anni di carcere. Chelsea Manning è stata condannata nel 2012 a 35 anni di carcere contro la sicurezza nazionale ed è stata graziata nel 2017.

Questi uomini e donne coraggiosi sono perseguitati semplicemente per aver detto la verità.

La battaglia di Assange è per il ripristino di quelli che considera i "veri valori" della democrazia, in cui crede profondamente. Il comportamento degli Stati Uniti e dei paesi loro alleati è invece quello di chi considera la democrazia e i diritti umani come degli accessori, un vestito da indossare e togliere a piacimento. I crimini da loro perpetrati non sono "tragici errori" ma pratiche necessarie per continuare il dominio imperialista.

Diverse associazioni per i diritti umani si appellano all'Onu e ai tribunali internazionali perché giudichino i crimini di guerra. È una pia illusione. Gli Stati Uniti non riconoscono nemmeno la Corte penale internazionale, figuriamoci se mai accetteranno di farsi processare!

Per farla finita con le guerre e i crimini contro l'umanità, bisogna rovesciare il sistema che le alimenta, e che nutre anche fondamentalismo, reazione e barbarie: il sistema capitalista.

13 settembre 2021

noi lottiamo  
per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.



# Vaccini Sì, discriminazioni No!

di Claudio BELLOTTI

Il Green pass è stato introdotto con la consueta promessa che avrebbe consentito un ritorno alla normalità, obiettivo che doveva giustificare le restrizioni per i non vaccinati. La speranza di milioni di persone è stata usata in modo cinico dal governo Draghi per consolidare il proprio sostegno nella società e per coprire le insanabili incoerenze del provvedimento con una propaganda martellante.

## LA CHIMERA DELL'IMMUNITÀ DI GREGGE

Prima di entrare nel merito è bene considerare alcuni dati di fatto. Il grafico n. 1 mostra un confronto tra i morti da Covid in Italia nell'estate 2021 e quelli dell'estate 2020. Il n. 2 mostra lo stesso confronto per gli ospedalizzati. Mostrano in maniera inequivocabile come la situazione di quest'anno sia sensibilmente peggiore. Altri paesi, pur nelle differenze, mostrano andamenti simili.

Questi dati testimoniano innanzitutto la forza delle varianti. Per quanto riguarda l'Italia è fin troppo facile prevedere un nuovo aumento con la riapertura delle scuole. Queste cifre riconducono al fatto basilare che il virus continua a circolare, sia per l'ineguale tasso di vaccinazione nel mondo, sia per il fatto che i vaccini non azzerano il contagio, sia perché permane un settore di popolazione non vaccinata.

Questi dati di fatto, ribadiamo una volta di più, non sono un argomento contro i vaccini, che come abbiamo detto fin dal principio, sono uno strumento importante di conteni-

mento dei rischi. Ma chiamano in causa le scelte dei governi, a partire da quello italiano, che hanno di nuovo imboccato la strada della colpevolizzazione individuale e della guerra fra poveri, additando coloro che non si vaccinano come gli untori responsabili dei problemi presenti e futuri.

La verità è che la cosiddetta immunità di gregge non è più un obiettivo credibile, ammesso che lo sia mai stata. Siamo, come abbiamo scritto già mesi fa, entrati a pieno titolo nella fase "endemica": il virus continuerà a circolare e ad oggi non ci sono in vista misure "definitive" che possano stroncarlo.

Non a caso Israele, forse il paese che ha perseguito con maggiore determinazione questa politica, oggi ne riconosce l'implicito fallimento. In Israele è stato cambiato il criterio di immunità, dichiarando che la copertura vaccinale non sarà più valida dopo 5 mesi (6 dalla guarigione per chi ha contratto il virus) e che si deve quindi andare verso la terza dose e forse oltre.

"Sembra che se apprendiamo le lezioni della quarta ondata, dobbiamo considerare le ondate di nuove varianti, come quella recente dal Sudamerica. E pensando a questo, e allo svanire degli anticorpi, pare che ogni pochi mesi - potrebbe essere una volta all'anno, o ogni sei mesi - necessiteremo un nuovo richiamo". Queste le parole di Salman Zarka, coordinatore della lotta al Covid per il governo israeliano, che invita a prepararsi anche alla quarta dose su basi generalizzate.

Al momento non esistono tuttavia chiare evidenze che la terza dose possa aumentare significativamente il grado di copertura, come sottolineato anche dal virologo Galli.



## UNA SCELTA STRUMENTALE

La strumentalità del governo italiano diventa palese nel fatto che mentre si parla di nuove restrizioni, con l'ipotesi di obbligo della certificazione per andare anche al lavoro, si estende la durata del Green pass prima a 9 e poi a 12 mesi, proprio mentre, come detto sopra, i dati di fatto indicherebbero che la durata della copertura vaccinale è minore. Lo spiega senza giri di parole il direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano: "Questo è un problema concreto da affrontare: o si decide di offrire la terza dose di vaccino agli operatori sanitari a partire dalle prossime settimane oppure in maniera pragmatica si stabilisce che il Green pass ha una durata maggiore di quella inizialmente prevista. È una conclusione che forse non ha molto a che vedere con i dati scientifici, ma è una scelta pratica, per far fronte al fatto che ancora non si è sciolto il nodo terze dosi".

Questo solo fatto è sufficiente a mostrare come nella posizione assunta dal governo le considerazioni sanitarie sono del tutto subordinate all'obiettivo politico di polarizzare lo scontro nella società, di approfondire le divisioni e null'altro. Sulle conseguenze nei luoghi di lavoro si riferisce in queste pagine: lavoratori esclusi dalle mense, dai trasporti aziendali, minacciati di essere messi a casa, ecc. Ma se l'obiettivo primario del governo e di Confindustria è di sfruttare la situazione per una stretta nei luoghi di lavoro, le conseguenze si estendono anche a mille altri aspetti della vita quotidiana, dalla possibi-

lità di accompagnare i figli alla scuola materna, all'accesso a servizi di diverso tipo, ecc.

Quanto alla scelta tra obbligo legale o inasprimento delle restrizioni relative al Green pass è solo la scelta tra due diverse forme di ipocrisia.

## PER COSA LOTTIAMO

Ribadiamo una volta di più il nostro invito a vaccinarsi per chiunque possa farlo senza correre ragionevolmente dei rischi.

Questo tuttavia non significa che non ci possano essere motivi legittimi per non volersi vaccinare, o non volerlo fare subito. Gli effetti avversi per quanto poco numerosi esistono e al momento solo pochissime patologie danno diritto a un'esenzione per motivi medici. In particolare gli studi sui giovani e giovanissimi (12-19 anni) mostrano, al momento, incidenze non trascurabili di eventi avversi a livello cardiaco, nettamente superiori alle medie normali.

Lo stesso Galli già citato, certo non un no vax, sottolineava che piuttosto che una terza dose generalizzata sarebbe necessario differenziare, estendere di molto i test immunologici sia sui vaccinati che sui guariti, insomma non andare verso ulteriori misure a tappeto e imposte a forza, ma fare quello che la famosa scienza da sempre fa: distinguere e scegliere di conseguenza.

Pertanto:

1) Va rilanciata la lotta per vaccini pubblici, per l'abolizione dei brevetti e perché tutta la ricerca sia in mano pubblica e sotto il controllo dei lavoratori e dei cittadini.

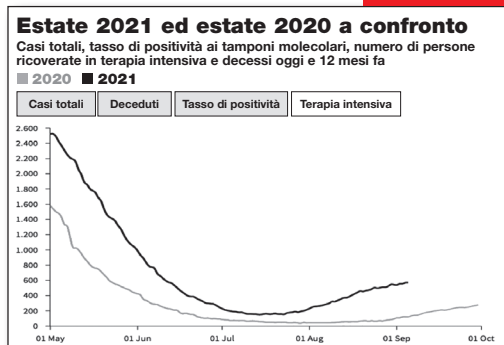
2) Ogni cittadino deve avere accesso a tutti i tamponi di cui necessita, gratuitamente.

3) Rafforzamento del Ssn, delle cure e della prevenzione.

4) No a discriminazioni e rappresaglie nei luoghi di lavoro. Devono essere i lavoratori stessi e le loro rappresentanze (Rsu e Rls) a discutere come gestire la sicurezza sanitaria nelle aziende e quali misure adottare per tutelare tutti.

5) No a discriminazioni e rappresaglie verso chi non è vaccinato. No a restrizioni selettive rispetto ai trasporti, accesso a luoghi e servizi pubblici, ecc...

**GRAFICO n. 2**



# Una scuola senza diritto allo studio né alla salute

di Ons ABDELHAMID

Le scuole hanno riaperto. Ad accogliere i più di 8 milioni di studenti in Italia la stessa scuola di prima, quella che non garantisce né il diritto allo studio né quello alla salute. A un anno e mezzo dall'inizio della pandemia il bilancio è tragico.

I tagli all'istruzione, l'autonomia scolastica, l'aziendalizzazione delle scuole, il degrado dell'edilizia, il sovraffollamento nelle classi e la mancanza di personale avevano già colpito la scuola e il diritto allo studio. La pandemia è arrivata su questa situazione critica e l'ha esasperata. Tutti i ministri hanno fatto grandi dichiarazioni su come avrebbero garantito salute e diritto allo studio ma non hanno fatto nulla.

## NON È CAMBIATO NULLA

Quando ci fu la chiusura repentina a marzo del 2020, situazione eccezionale, la priorità assoluta era di garantire che tutti gli studenti avessero i dispositivi, gli spazi e la connessione per svolgere al meglio la Dad, ma questo non è stato fatto e milioni di studenti sono stati semplicemente tagliati fuori. A quel punto si doveva usare il tempo a disposizione per organizzare un rientro in presenza che fosse il più sicuro possibile ma ancora una volta non l'hanno fatto. Invece che rafforzare i trasporti o formare classi meno numerose e assumere di conseguenza più insegnanti, hanno incentrato tutta la campagna scolastica sui tanto celebri quanto inutili "banchi a rotelle", buttando via 119 milioni di euro. Nei fatti le uniche misure sono state un po' di gel igienizzante, le mascherine di carta e le finestre aperte.

Questo piano ha fallito miseramente, e mentre tenevano aperti i posti di lavoro, con le zone rosse, arancioni, gialle, chiudevano e aprivano le scuole nel caos generale.

E adesso? È passato un altro anno, è cambiato il governo, è cambiato il ministro ma nella scuola non è cambiato niente. Gli studenti devono studiare in classi sovraffollate. 14mila classi hanno più di 26 studenti, fino a punte di quaranta. 400mila studenti sono in queste classi. La prima cosa da fare era ridurre a 15 il numero di studenti per classe, per garantire maggiore sicurezza e maggiore qualità didattica. Ma questo costava risorse, e non l'hanno fatto. E ancora, oltre il 53,8% degli edifici non ha la certificazione di agibilità e abitabilità. Sul trasporto pubblico avevano promesso nuovi mezzi, ma siamo esattamente come un anno fa con il ridicolo limite dell'80% della capienza. Questo costringerà ancora le scuole a fare i turni.

Il ministro Bianchi è un concentrato di ipocrisia. Dichiarò che quest'anno ci saranno "solo singole classi" chiuse, e questo già dimostra che sa anche lui che le misure prese non sono sufficienti per fermare i contagi.

## GREEN PASS, FUMO NEGLI OCCHI

Non avendo fatto nulla per risolvere i veri problemi, il governo cerca di nascondere le proprie responsabilità buttando tutta la discussione sul Green pass, rendendolo obbligatorio per i lavoratori della scuola.

Questo andrà esibito quoti-



dianamente, attraverso piattaforme digitali, ai dirigenti o al personale incaricato. Dopo cinque giorni di assenza ingiustificata scatterà il provvedimento con la sospensione del servizio e dello stipendio. Ma in realtà il problema è relativo, visto che il 93% dei docenti e lavoratori della scuola è già vaccinato (dato: 10 settembre) e molti altri sono in attesa. Così come i due terzi degli studenti, pur senza obbligo, sono già vaccinati o hanno la prima dose, ed è la fascia di età dove i dati stanno salendo di più. È insomma il solito tentativo di trovare qualcuno su cui scaricare le responsabilità, ma per vedere l'ipocrisia di questa misura basta fare una domanda: perché non ci sono tamponi gratuiti all'ingresso delle scuole? Combinato con una già alta percentuale di vaccinati, sarebbe un modo molto semplice per garantire una maggiore sicurezza per tutti (anche considerato che la vaccinazione offre una

buona protezione ma non esclude del tutto la possibilità di contrarre il virus e contagiarlo).

Ma trovare nuovi edifici, ridurre il numero di studenti per classe, assumere più docenti e personale Ata, fare i tamponi gratuiti, aumentare i mezzi pubblici, costa. Molto più facile non muovere un dito e minacciare di licenziamento qualche migliaio di "untori" su cui scaricare tutte le responsabilità.

E infatti l'unica cosa su cui sta lavorando davvero il Ministro dell'istruzione Bianchi è una riforma della scuola che dia ancora più potere alle aziende di influenzare i programmi scolastici, addirittura con una fetta di studenti che venga formata direttamente nelle aziende.

## QUALE VIA D'USCITA

Rifiutiamo questo tentativo di distogliere lo sguardo dai reali responsabili della malgestione della pandemia e di tutti i problemi che vive la scuola e la società in generale. I veri responsabili sono quelli che hanno distrutto la sanità, l'istruzione, l'ambiente per fare profitti. Non è una casualità, ma è la legge del sistema in cui viviamo.

Il nostro compito è fermare tutto questo. Dobbiamo attivarci, organizzarci e lottare. Oggi più che mai mettere in discussione il sistema capitalistico e lottare per superarlo non è una posizione utopistica, ma l'unica via sensata per risolvere i problemi che tutti viviamo per uscire da questa situazione.





# Università Costi, caos, svendita ai privati

di Alessio MARCONI

A marzo 2020, all'emergere della crisi sanitaria da Covid-19, le scuole e le università sono state le prime a chiudere, le grandi dimenticate. Perché? Non sono considerate essenziali, non portano profitto.

Ora finalmente gli atenei stanno riaprendo ma non solo i problemi non sono risolti, ma la situazione è nettamente peggiorata.

La crisi economica ha provocato un impoverimento generale, oggi le rette da pagare, la Dad da seguire, gli alloggi e il materiale scolastico pesano ancora di più sugli studenti.

L'Italia è al terzo posto nella classifica dei paesi europei più cari per contributi universitari e, nonostante ciò, solo il 10% degli studenti è beneficiario di qualche borsa di studio.

Nelle grandi città italiane gli alloggi universitari coprono solo il 3-5% degli studenti fuori sede, aggravando le famiglie di spese non indifferenti.

E ancora, in stato di emergenza nessun passo indietro è stato fatto rispetto al numero chiuso per l'accesso ai corsi, persino a medicina l'aumento

dei posti disponibili è stato infimo, nonostante sia emerso in maniera lampante il cronico sottorganico di medici in Italia. Questo scandalo è diventato una farsa nei test di quest'anno in cui lo stesso ministero che si arroga il diritto di escludere gli studenti dallo studiare medicina è riuscito a fare un test con tre domande sbagliate!

La gestione dell'alternanza Dad/presenza è stata inaccettabile, soprattutto per gli studenti fuori sede, ogni ateneo ha agito individualmente creando molti squilibri.

Ora per il governo è tutto risolto con il Green pass, ma la verità è che lungi dall'essere una soluzione per la pandemia, questo obbligo sta escludendo



migliaia di studenti da lezioni, mense, biblioteche e studentati. In più, molti atenei hanno colto l'occasione per militarizzare l'accesso e soffocare gli spazi e le attività democratiche all'interno.

Con la riduzione dei servizi bibliotecari, delle aule studio e dei servizi e quasi nessuna agevolazione, gli studenti e il personale universitario sono lasciati a loro stessi.

La pandemia è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso, le cause di questa situazione drammatica sono da attribuire a tagli miliardari dei finanziamenti pubblici fatti negli ultimi 30 anni con la complicità di tutti i partiti. Il chiaro obiettivo è di

aprire le porte dell'Università ai privati, costringendola a chiedere i loro finanziamenti e piegarsi ai loro interessi, questa è l'autonomia universitaria! Vediamo lo stesso processo di privatizzazione colpire anche la sanità e la scuola pubblica.

Il Pnrr di Draghi approfondisce il controllo dei privati sulla didattica universitaria. Le risorse destinate all'università (tagliate rispetto alla bozza precedente) sono del tutto inadeguate e in larga parte vanno in mano ad aziende private in nome del diritto allo studio.

Dobbiamo esigere:

- il raddoppio del finanziamento all'istruzione,
- l'estensione della fascia di gratuità per l'iscrizione,
- la creazione di studentati per tutti i fuori sede,
- l'abolizione del numero chiuso,
- l'azzeramento delle inge-  
renze delle aziende nella vita delle università.

Se fino ad adesso nulla è stato fatto per migliorare la situazione, è necessario che come studenti e lavoratori ci uniamo nella lotta per un'università veramente libera, democratica, pubblica, gratuita!

## Per la scuola che riapre c'è solo retorica

di Ilic VEZZOSI

Nonostante le roboanti dichiarazioni del Ministro Bianchi, il nuovo anno scolastico inizia nel solito caos. Preceduto anche quest'anno da un acceso dibattito su un tema secondario. L'anno scorso erano i banchi a rotelle, quest'anno è il Green pass per il personale scolastico. Fumo negli occhi per evitare di parlare della situazione reale in cui versano le scuole, per cui nulla è cambiato se non in peggio.

Quello che inizia è di fatto il terzo anno scolastico nel contesto della pandemia, il tempo per prendere provvedimenti seri per far fronte alla situazione non è mancato, ma le misure prese dai governi, sia il precedente che quello attuale, sono state meramente cosmetiche, come il piano estate (un fallimento su tutta la linea) o il cablaggio degli edifici scolastici.

Per quanto il governo si sbracci per dire di voler evitare nuove chiusure e il ritorno alla Dad, la questione della sicurezza sanitaria negli edifici scolastici è demandata al solo protocollo di sicurezza, cioè mascherine, distanziamento, areazione e igienizzazione degli ambienti. Un protocollo del tutto insufficiente dove il problema principale della scuole è l'eccessivo affollamento, nelle aule come sui mezzi di trasporto. Tanto più che l'unica misura vagamente efficace adottata l'anno scorso, l'assunzione di personale cosiddetto Covid, cioè aggiuntivo, che aveva permesso lo sdoppiamento di alcune classi e l'attivazione di nuovi spazi, al momento non è stato rifinanziato. Anzi, il decreto Sostegni Bis di agosto prevede sì di riattivare i contratti (70mila), ma solo fino al 30 dicembre. Come se l'emergenza sanitaria fosse

sul finire. Su spazi e trasporti ancora nulla, autobus e classi resteranno affollati come prima.

E se su investimenti e sicurezza le misure sono state laterali e cosmetiche, il tallone d'Achille della scuola italiana, il precariato, resta del tutto scoperto. Anche su questo versante infatti la retorica del governo e la realtà si scontrano. Mentre il Ministro si vanta di aver assunto migliaia di docenti e personale tecnico e ausiliario, le cattedre vacanti e le supplenze restano vicine a numeri astronomici. Sebbene delle nomine in ruolo siano effettivamente state fatte, parliamo comunque di più di 170mila posti vacanti, a cui se aggiungiamo il personale Covid diventano 250mila, cifra record anche per la disastrosa scuola Italiana. Altro vanto del Ministro è l'informatizzazione delle nomine dei supplenti, per avere, come dice lui, tutti

in cattedra al primo giorno di scuola. Peccato che l'algoritmo a cui è stato affidato il lavoro abbia creato un caos senza precedenti, con gli uffici scolastici che pubblicano e ripubblicano le liste con le assegnazioni del personale, trattando come pupazzi persone già sufficientemente martoriate dall'ansia di non sapere se e dove lavoreranno.

La scuola italiana, non solo per l'emergenza sanitaria, ha bisogno di interventi strutturali e di prospettiva, investimenti seri e costanti, non una tantum, sugli spazi e sul personale, per ridare dignità e concretezza al diritto allo studio. I sindacati fino a qua si sono accontentati dei tavoli concessi dal governo e si sono lasciati trascinare nel vortice dei dibattiti inutili. Bisogna invece organizzarsi per lanciare una lotta generalizzata, unico vero strumento per ottenere risultati concreti.

# Crisi industriali

## Il momento di osare è ora!

di Paolo GRASSI

Whirlpool, Gkn, Timken, Gianetti Ruote, Elica, Blutech, Riello, la lista delle aziende che in questi mesi sono state chiuse per cessata attività o per delocalizzazione continua ad allungarsi.

Draghi, Bonomi e compagnia insistono col dire che non c'è alcuna emergenza occupazionale, che bisogna concentrarsi sulla crescita, ma nel frattempo sempre più aziende annunciano chiusure e cassa integrazione, ultima Stellantis che ha ridotto la produzione negli stabilimenti.

La "ripartenza" c'è e la misuriamo concretamente con l'impennata dei morti sul lavoro, 677 nei primi sette mesi dell'anno con un incremento del nove per cento rispetto al 2020. Per Confindustria la parola d'ordine è produrre freneticamente per recuperare quanto perso lo scorso anno. Ma la crisi economica e occupazionale, passato il fisiologico rimbalzo, tornerà a colpire più forte di prima.

La chiusura delle fabbriche e le delocalizzazioni sono una piaga che i lavoratori conoscono bene, sono decenni che le multinazionali, anche quelle italiane, aprono e chiudono a piacimento. Per molti è ancora vivo il ricordo dell'ondata di chiusure tra il 2009 e il 2012. Non si tratta di 4-5 aziende sfortunate a cui a questo giro è toccata la chiusura, come recita Bonomi, ma di un processo di ristrutturazione di cui stanno servendo solo l'antipasto.

Sgombriamo il campo dall'illusione che il governo possa fare una legge che impedisca le delocalizzazioni. Orlando, che un mese fa si era impegnato a promuovere un disegno di legge, sta per portare in consiglio dei ministri un testo che chiede alle multinazionali che licenziano di dare un preavviso di almeno sei mesi in modo che si possa aprire un tavolo di trattativa, per vedere se l'azienda ci può ripensare o trovare un nuovo acquirente. Non sono previste

sanzioni, multe o disincentivi per chi se ne va, nessuna richiesta di restituzione di eventuali finanziamenti ricevuti in passato. La parola d'ordine è *non spaventare gli investitori internazionali*; Bonomi detta, Orlando scrive!

Due mobilitazioni in particolare, Whirlpool di Napoli e Gkn di Firenze, presidiando gli stabilimenti, appellandosi alla solidarietà di tutti i lavoratori e mettendo in campo una serie di iniziative di lotta stanno mostrando che le chiusure non sono qualcosa di ineluttabile. La difesa dell'occupazione, la continuità produttiva e il

mantenimento di lotta che lanci una grande assemblea nazionale dei lavoratori delle aziende in crisi, con un programma definito che veda al centro la parola d'ordine della **nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori** delle aziende che chiudono.

La nazionalizzazione è l'unica possibilità per tutelare il patrimonio industriale e i posti di lavoro, il controllo dei lavoratori è l'unica garanzia che la fabbrica non sia gestita secondo gli interessi dei privati, come invece si è visto nel caso dell'Ilva. Gli stessi operai della Gkn hanno spiegato che



mantenimento del tessuto industriale, sono rivendicazioni che stanno catalizzando l'attenzione di un numero crescente di lavoratori, che va ben oltre l'industria.

Il fatto che si tratta di aziende tecnologicamente avanzate, che non vengono dismesse per mancanza di ordini o perché obsolete rende ancora più palese il ruolo parassitario di questo sistema.

Dopo gli scioperi spontanei del marzo del 2020, la classe lavoratrice sta tornando a far sentire la propria voce. Se pure è vero che non c'è ancora in campo un movimento esteso, è pur sempre vero che sotto la superficie cova un'enorme rabbia che può esplodere da un momento all'altro.

I lavoratori delle aziende sotto attacco necessitano in primo luogo di una sede di confronto su come difendersi ed estendere la mobilitazione. È vitale dar vita a un coordi-

potrebbero riprendere la produzione in qualsiasi momento, del resto è risaputo che sono i lavoratori a far funzionare le aziende, non certo i manager.

Un'assemblea convocata dalle fabbriche in lotta avrebbe il vantaggio di rappresentare direttamente i lavoratori, i delegati che li rappresentano e di definire in modo trasparente i rapporti con l'apparato sindacale.

L'apparato non ama che i lavoratori godano di troppa autonomia. I lavoratori possono prendere l'iniziativa davanti ai cancelli, organizzare la manifestazione, si può tollerare qualche "eccesso" come l'occupazione di un'autostrada (per far sfogare la rabbia) ma quando c'è da chiudere l'accordo, i dirigenti sindacali si mobilitano per disinnescare la lotta approfittando della stanchezza e delle difficoltà economiche. Da questo punto di vista la

gestione centralizzata di una **cassa di resistenza**, su cui impegnare gli sforzi di tutti i solidali è un aspetto decisivo per il futuro della mobilitazione. Bisogna prepararsi a una lotta di lunga durata e sono necessarie risorse ingenti che possono essere raccolte facilmente nel movimento.

Porsi il problema di coordinare le lotte a livello nazionale attraverso un'assemblea democratica significa rifiutare una divisione dei compiti, con i lavoratori in piazza e i vertici sindacali al ministero a trattare, che ha condotto molte vertenze alla sconfitta. Significa costringere gli apparati a discutere alla luce del sole, prendere atto delle rivendicazioni dei lavoratori, obbligarli a sostenere la lotta, garantire che nessuno rimanga solo.

Le burocrazie sindacali vanno incalzate con la richiesta di uno **sciopero generale** a difesa del patrimonio industriale e contro le chiusure. Dobbiamo ispirarci al movimento delle fabbriche occupate dell'America Latina dove lo slogan principale era: "Fabrica cerrada, fabrica tomada" (Fabbrica chiusa, fabbrica presa).

Bisogna impedire che la passività prenda il sopravvento. Il contesto oggi è più favorevole rispetto al passato, ad esempio la crisi del 2009, quando una recessione profonda e il relativo crollo della produzione prese alla sprovvista i lavoratori, paralizzandone l'iniziativa. Oggi l'economia non è al palo, le politiche di austerità si sono attenuate e l'esperienza vissuta nel corso della pandemia ha contribuito ad elevare la coscienza, tutti fattori che rafforzano la classe lavoratrice.

La storia del movimento operaio insegna che le lotte più radicali, le forme di autoconvocazione e autorganizzazione sono il frutto dell'esplosione spontanea dei lavoratori, ma là dove vi è un'avanguardia cosciente e riconosciuta questa può svolgere un ruolo decisivo. Tuttavia la coscienza non basta, bisogna avere la volontà di lottare fino alle ultime conseguenze e una fiducia incrollabile nella propria classe di riferimento.

Non si può esitare, bisogna essere audaci e bisogna esserlo ora.



# Il sindacato e l'obbligo vaccinale

Dichiarazione di Mario Lavazzi (Direttivo nazionale Cgil)

In una lettera inviata il 1° settembre al Presidente del consiglio, Cgil, Cisl e Uil hanno chiarito la loro posizione sull'obbligo vaccinale.

Sino a pochi giorni fa chiedevano al governo, un po' pilatescamente, di assumersi la responsabilità di promuovere una norma di legge e sottraendosi, fortunatamente, da un'ipotesi di accordo sull'obbligo del Green pass nei luoghi di lavoro.

Oggi i segretari generali chiedono al

governo di rendere la vaccinazione obbligatoria. E i lavoratori che decideranno di non vaccinarsi? Oltre agli "ideologi del no vax" ci sono centinaia di migliaia di lavoratori che hanno tutti i dubbi e le perplessità sull'inoculazione del vaccino.

Il sindacato sta chiedendo la sospensione di quei lavoratori in conseguenza all'obbligo vaccinale?

Penso che siamo decisamente lontani da una posizione che esprima la necessità

della massima diffusione della campagna vaccinale, lottando per l'abolizione dei brevetti e una ricerca totalmente pubblica, della prevenzione e delle cure, a partire da un drastico aumento dei finanziamenti alla sanità pubblica, opponendosi a qualsiasi forma di discriminazione di lavoratrici e lavoratori, siano essi l'accesso alla mensa, ai trasporti o al diritto al lavoro.

Sì a vaccini, prevenzione e cura per tutti, no alle discriminazioni!

Bologna, 4 settembre 2021

## GREEN PASS per dividere i lavoratori

di Paolo BRINI

Se l'introduzione del Green pass ha aperto un enorme problema di discriminazione nella società, la sua applicazione nelle mense aziendali crea un precedente pericolosissimo: mettere in discussione l'universalità di diritti sindacalmente riconosciuti e conquistati in anni di lotte.

Non a caso il governo già paventa la possibilità di estendere il Green pass dalla mensa all'ingresso al luogo di lavoro, venendo così incontro a quanto preteso fin dall'inizio da Confindustria. A questo si aggiungono sentenze altrettanto pericolose come quella del Tribunale di Roma del 28 luglio 2021, che dà al padrone la facoltà di sospendere (e poi ovviamente licenziare) un lavoratore giudicato dal medico competente (aziendale) idoneo con limitazioni o inidoneo alla mansione. In questo modo si sgrava l'imprenditore anche dall'obbligo previsto dalla legge 81/08 sulla sicurezza sul lavoro di cercare un'altra postazione al lavoratore con problemi di salute. Il fatto poi che l'applicazione della certificazione verde nelle mense aziendali sia indicata in una FAQ (che come sancito dal Consiglio di stato il 16 giugno 2021 è un atto sconosciuto all'ordinamento giuridico e quindi non ha valore legale) e non tramite legge dà per l'ennesima volta totale discrezionalità padronale nella gestione della questione.

In questa operazione degli obiettivi del governo e del padronato è alzare i livelli di produttività ma anche

produrre una divisione tra i lavoratori. Ci sono riusciti.

Una campagna martellante sui media ha trasformato il vaccino da uno strumento per combattere la pandemia in un totem che risolverà tutti i problemi. Questa campagna ha fatto leva su un legittimo sentimento di stanchezza e sull'idea che si possa uscire rapidamente dall'emergenza e dalle restrizioni.



Ma le cose non stanno così. Le varianti *epsilon* e *mu* che si sono mostrate molto resistenti al vaccino sono già in agguato.

Il vaccino è certamente utile ma basarsi solo su esso è del tutto insufficiente. Un investimento sulla sanità pubblica, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, su tamponi gratuiti sarebbe molto più che necessario, il cui costo però, i padroni non vogliono sopportare, ragion per cui parlano solo del Green pass.

Molto meglio scaricare le loro responsabilità su quei lavoratori che non vogliono vaccinarsi, non necessariamente perché sono dei "no-vax" ma perché hanno dei timori, non del tutto infondati, sul vaccino visto il significativo numero di reazioni avverse e le informazioni contraddittorie che in questi mesi sono arrivate su Astrazeneca,

Moderna e su cui non torneremo per carità di patria.

Per cui se è vero che sul tema del Green pass la disponibilità a scendere in lotta da parte dei lavoratori è pressoché nulla è anche vero che questa operazione andrebbe ugualmente contestata sul piano sindacale.

Pochi sono i casi in cui vi è stata qualche iniziativa di

La scarsa reazione operaia certamente conferma quanto la composizione sociale delle manifestazioni di questi giorni contro il Green pass ed egemonizzate dalla destra non coinvolgano la classe operaia come tale. Tuttavia sarebbe altrettanto sbagliato sottovalutare le implicazioni di questa situazione e soprattutto le responsabilità sindacali in merito.

Per l'ennesima volta la posizione della Cgil è stata quella di adattarsi alle pressioni del governo e della classe dominante. Come per lo sblocco dei licenziamenti, ad una enunciazione iniziale di contrarietà formalmente giusta non è seguita alcuna mobilitazione di carattere generale. Si è al contrario scaricato sulle singole Rsu la gestione della questione. Questo ha creato da un lato una sostanziale paralisi e dall'altro ha lasciato spazio libero alla destra di egemonizzare un malessere che al contrario avrebbe potuto e dovuto essere dirottato su basi di classe ben definite.

L'esito finale è stato inglorioso con la Cgil che ha finito col sostenere l'obbligo vaccinale con l'argomento che fosse lo stato a "prenderci la responsabilità", vale a dire a "risolvere" la divisione che si è prodotta nel movimento operaio, attraverso l'uso della coercizione.

È tempo di imprimere una svolta, andando verso una direzione conflittuale che riporti al centro la lotta contro gli attacchi padronali e la conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro a partire dal ripristino del blocco dei licenziamenti, dalla revoca del Green pass e dal blocco della delocalizzazione delle aziende.

# Afghanistan Tra la sconfitta epocale degli Usa e la vittoria dei talebani

di Roberto SARTI

“Uno straordinario successo”. Così il Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha commentato il 31 agosto scorso l’evacuazione dall’Afghanistan dei militari e dei civili statunitensi.

Come si possa descrivere in termini entusiasti una fuga disperata da un paese occupato vent’anni prima per cacciare quelle milizie talebane che ora sono di nuovo al potere, è una delle meraviglie della propaganda.

Nelle ore frenetiche del ritiro, tredici marines americani sono stati uccisi da un kamikaze dell’Isis, mentre l’esercito a stelle e strisce ha commesso un ultimo “danno collaterale”, la strage di 10 civili (tra cui sei bambini) vittime della rappresaglia ad opera di un drone. Un’operazione che si aggiunge ai crimini dell’imperialismo che descriviamo accuratamente nell’editoriale.

Sono solo due fra gli ultimi episodi che smentiscono le parole di Biden, proprio mentre pronunciava il suo discorso. In realtà la ritirata dell’esercito più potente del pianeta dall’Afghanistan è una delle sconfitte più umilianti nella storia degli Stati Uniti. Molti hanno paragonato le immagini degli elicotteri che si levano in volo da Kabul per evacuare il personale dell’ambasciata Usa a quelle di Saigon, in Vietnam, nel 1975. Se consideriamo gli effetti sulla considerazione della forza dell’imperialismo Usa nel mondo, è un paragone azzecato.

## IL FALLIMENTO AMERICANO

Gli Stati Uniti, dal 2001, in Afghanistan hanno speso 2.300 miliardi di dollari in quello che è stato il primo capitolo della “War on terror” dopo gli attentati dell’11 settembre. Dopo l’Afghanistan, hanno invaso l’Iraq, sono intervenuti in Libia e hanno bombardato la Siria. Il risultato di tutte queste avventure è un gigantesco zero. Tutti i sondaggi indicano che

la maggioranza degli americani erano a favore del ritiro dall’Afghanistan, mentre nel 2001 l’88% era a favore della sua invasione. Non a caso lo stesso Biden ha dovuto affermare che “non è più il tempo di missioni all’estero”. Per un periodo, la politica militare americana dovrà giocoforza cambiare.

stato il paese e fatto decine di migliaia di morti.

Come spiegavamo nel 2008: “Alla fine le forze della Coalizione saranno costrette ad abbandonare il tentativo di occupare l’Afghanistan. Si lasceranno dietro una scia di morte e distruzione e un’eredità di odio e amarezza che durerà per decenni. (...)”

Saigon, Vietnam, 1975



Kabul, Afghanistan, 2021



In Afghanistan gli Usa hanno impiegato fino a 100mila soldati (tra il 2010 e il 2012, gli anni del “surge” durante la presidenza Obama), appoggiati da altre decine di migliaia di truppe dei paesi della coalizione alleata (al momento del ritiro l’Italia aveva in Afghanistan 800 effettivi). Una forza militare significativa, che però non è riuscita in due decenni né a creare un governo stabile né delle forze armate afgane affidabili (nonostante gli Usa abbiano speso 83 miliardi di dollari in aiuti militari a Kabul!).

I presidenti succedutisi dal 2004 in poi, Hamid Karzai e Ashraf Ghani, non hanno mai goduto di alcuna legittimazione popolare. Erano puri e semplici pupazzi di Washington, il cui potere non si estendeva oltre i palazzi governativi di Kabul. L’esercito, formalmente forte di ben 300mila unità, si è squalificato come neve al sole.

L’imperialismo ha perso la guerra in Afghanistan diversi anni fa. La ragione fondamentale non è la potenza bellica dei talebani, ma l’opposizione della popolazione locale, un vero e proprio odio dopo decenni di occupazione che hanno deva-

*Il terribile destino degli afgani è ancora un altro tra gli innumerevoli crimini dell’imperialismo USA e dei suoi alleati, La famigerata “Guerra al terrore”, lontana dal raggiungere i suoi obiettivi, ha avuto il risultato opposto. Tramite le loro azioni gli imperialisti hanno fornito uno slancio potente al terrorismo. Hanno gettato benzina sulle fiamme del fanatismo e perciò hanno avuto il ruolo del principale addetto al reclutamento per Al Qaeda e per i talebani. Nelle parole immortali, spesso citate dello storico romano Tacito: ‘Dove fanno il deserto, lo chiamano pace’.*”

L’amministrazione Usa era cosciente del proprio fallimento almeno dal 2013, anno in cui iniziarono le trattative di pace con i talebani, che controllavano già allora il 50% del paese. Questi colloqui, iniziati dall’amministrazione Obama, avevano il tentativo di creare un governo di transizione, al cui interno sarebbero stati inseriti sia politici fedeli all’Occidente che i talebani. Allo scopo, nel 2018 gli Usa hanno fatto pressioni per la liberazione del Mullah Baradar, cofondatore dei talebani, che consideravano

un personaggio più malleabile con cui trattare il loro ritiro.

Le trattative si sono concluse a Doha, in Qatar, nel febbraio del 2020. Nell’accordo bilaterale, in cui gli Usa avevano deliberatamente escluso il governo di Kabul, Washington legittimava pubblicamente i talebani come interlocutori politici e si impegnava a lasciare il paese entro il 31 agosto scorso, mentre i Talebani si impegnavano a rompere con Al Qaeda e cessare tutte le violenze.

L’accordo di Doha ha rappresentato un chiaro via libera per i talebani, che si sono inseriti nel vuoto di potere reale lasciato dagli Stati Uniti. L’avanzata verso Kabul è stata velocissima. L’esercito afgano non ha opposto alcuna resistenza, mentre diversi signori della guerra, come Ismail Khan (il “leone di Herat”, la terza città del paese) sono scesi a patti con i talebani, garantendosi così il controllo delle proprie province.

I toni accorati e preoccupati dei governi occidentali sulle sofferenze degli afgani che cercavano disperatamente di lasciare l’aeroporto di Kabul nelle scorse settimane, equivalgono a lacrime di cocodrillo. È stato proprio l’Occidente a lasciare spazio ai talebani. Il cinismo dell’imperialismo è il principale responsabile della tragedia dei profughi.

## LE ORIGINI DEL FONDAMENTALISMO

D’altra parte è stato proprio l’Occidente a finanziare e sostenere le milizie fondamentaliste, durante tutti gli anni Ottanta e oltre, in chiave antisovietica. Ronald Reagan (presidente Usa dal 1980 al 1988) spiegava che “questi mujaheddin hanno nel loro cuore lo stesso spirito dei padri fondatori degli Stati Uniti”. Erano i “combattenti per la libertà” e uno di loro era... Osama Bin Laden. In realtà la loro legge era la sharia e il loro obiettivo era l’imposizione di una repubblica islamica.

Il fondamentalismo islamico moderno è stato creato negli anni cinquanta del secolo



scorso, all'epoca delle rivoluzioni coloniali che scuotevano il mondo di religione musulmana, dall'Egitto all'Indonesia. La Cia, insieme ai servizi segreti di paesi della regione, come il Pakistan o l'Arabia Saudita, sostennero e finanziarono i raggruppamenti islamici che potevano giocare un ruolo come forze reazionarie contro i regimi di sinistra e antiimperialisti. In Afghanistan, l'opera-

di popolazione, soprattutto fra i pashtun, fra le braccia dei talebani. D'altra parte, ben pochi erano disposti a sacrificare la loro vita per il governo filoimperialista di Ghani. Oggi la presidenza di quest'ultimo e quella di Karzai sono descritte come un paradiso dai media occidentali, ma la Sharia era citata come fonte nella Costituzione del 2004 della Repubblica islamica

con Baradar e soci.

Le potenze che sostengono i talebani, come Teheran, Pechino e Mosca (ma anche l'Unione europea), vorrebbero un governo "inclusivo". Anche se le prime nomine non sembrano andare in questa direzione, è probabile che i talebani faranno delle aperture. È una prospettiva che potrebbe piacere anche a Washington, che si prepara a collaborare con i talebani nella guerra all'Isis-Khorasan. Questo lo scopo del recente viaggio a Kabul del capo della Cia, Burns.

### INSTABILITÀ CRESCENTE

Il nuovo governo, quando nascerà, sarà debole e instabile, anche se non per questo gli attacchi alle donne e alle minoranze etniche e religiose diminuiranno. Gli "studenti coranici" compatti fino alla conquista del potere, sono divisi in diverse fazioni, quella militare di Haqqani e quella politica di Baradar. Dovranno dare spazio ai potentati locali e ai signori della guerra sponsorizzati dalle varie potenze regionali, e far ripartire uno dei paesi più poveri del mondo.

Nelle vicende di queste settimane abbiamo un chiaro sconfitta, gli Stati Uniti, ma nessuna altra potenza emerge come vincitrice.

Cina e Russia cercano di influenzare il nuovo regime. La Cina è già il "nostro partner principale" e "rappresenta il nostro lasciapassare verso i mercati di tutto il mondo", come ha dichiarato il portavoce dei talebani a *Repubblica*. Pechino, tuttavia, non potrà sostituire gli Usa, non disponendo nemmeno lontanamente di una forza militare simile. Un intervento russo è totalmente escluso per ragioni storiche. Putin è preoccupato di mantenere buone relazioni, soprattutto per evitare ripercussioni nelle ex repubbliche asiatiche dell'Urss che confinano con la Russia e che ospitano basi militari.

Altre potenze regionali, come la Turchia o monarchie del golfo come il Qatar cercano di influenzare il nuovo potere, ma i loro interessi si scontreranno inevitabilmente con quelli di paesi come l'Iran, che pure ha sostenuto l'avanzata talebana, avendo obiettivi contrapposti.

Ognuno di questi paesi finanzia e appoggia milizie e signori della guerra locali

che non mancheranno di far valere gli interessi dei rispettivi sponsor.

Il paese che è stato più destabilizzato dalla guerra in Afghanistan è il Pakistan. I servizi segreti pakistani hanno letteralmente creato i talebani, e hanno continuato a sostenerli per tutti questi anni. Lo stato pakistano ha da sempre adottato la dottrina della "profondità strategica", per la quale il controllo dell'Afghanistan è strategico per la sicurezza di Islamabad. Dopo il 2001, ciò ha portato a uno scontro con gli Stati Uniti, che oggi non considerano più il Pakistan come il principale riferimento della regione e hanno instaurato fitte relazioni con l'India, in chiave anti-cinese.

Oggi, con il sostegno economico e militare degli Usa in costante diminuzione, mantenere il controllo dell'Afghanistan è questione di vita o di morte per il Pakistan.

Questo breve quadro fa capire come l'Afghanistan rimarrà un terreno di scontro fra le potenze imperialiste regionali e mondiali e che nuovi conflitti, che potranno degenerare in una nuova guerra civile, saranno all'ordine del giorno.

La sconfitta degli Stati Uniti in un primo momento darà vigore ai gruppi fondamentalisti in tutto il mondo musulmano, tuttavia a medio e lungo termine acquista una valenza significativa per la lotta di classe.

Nessuna organizzazione politica fondamentalista, data la sua difesa del capitalismo, potrà mai garantire un futuro decente alle masse, né in Afghanistan né altrove. La *débâcle* dell'imperialismo sgombra altresì il campo dalla scelta, spesso obbligata per le grandi masse, di schierarsi o con i talebani o con l'imperialismo.

Aprire una possibilità per il ritorno delle idee del marxismo fra i giovani e i lavoratori afgani e del resto della regione, a patto che si traggano le lezioni necessarie dagli avvenimenti di questi anni. La via d'uscita dalla barbarie fondamentalista si basa sulla sfiducia rispetto ad ogni potenza imperialista (che si chiamino Usa, Cina, Russia o Iran) e sull'adozione di un programma rivoluzionario e di unità di classe fra tutti gli oppressi.



L'incontro fra Baradar e l'ex segretario di Stato Mike Pompeo a Doha

zione dell'imperialismo iniziò nel 1978, per rovesciare il governo di Taraki insediatosi dopo la rivoluzione di "Saur" (Primavera) che minacciava gli interessi dell'imperialismo e poteva essere una fonte di ispirazione in tutta l'area.

Dopo la fine dell'Urss e la caduta del governo laico di Najibullah (evirato e ucciso nella pubblica piazza da questi "democratici") questi cani da guardia dell'imperialismo si sono ribellati al loro padrone e hanno cominciato (sempre in nome della "guerra santa") a scontrarsi fra di loro per il controllo del paese. I talebani sono una di queste milizie fondamentaliste che hanno prevalso sulle altre, anche grazie all'appoggio dei servizi segreti pakistani.

### LA FORZA RELATIVA DEI TALEBANI

Dopo il primo periodo al potere, a causa della brutalità e delle atrocità commesse i talebani erano molto impopolari, soprattutto nelle città e fra le etnie non pashtun. Non hanno mai perso, tuttavia, l'appoggio del Pakistan e dell'Iran e sono riusciti a riorganizzarsi.

L'odio crescente verso l'occupazione degli Usa e dei loro alleati hanno spinto una parte

dell'Afghanistan. Nel 2015, il 70% dell'industria, compreso quella estrattiva, era stato privatizzato (fonte usip.org). Se alla fine degli anni novanta la produzione di oppio era quasi azzerata, oggi il 90% dell'oppio del pianeta proviene dall'Afghanistan.

Non sorprende dunque che i talebani hanno rapidamente conquistato il paese. Tuttavia, questo non significa l'inizio di un regime stabile e duraturo.

I talebani non godono di un vero appoggio popolare. Il paragone con Saigon si ferma qui: in Vietnam gli Usa sono stati sconfitti da un movimento di massa di liberazione nazionale e sociale, in Afghanistan lasciano il campo a una milizia fondamentalista appoggiata da potenze reazionarie come Pakistan e Iran. La loro avanzata non è stata accompagnata da alcuna scena di giubilo. Nessuno è sceso in piazza, nemmeno nelle strade di Kandahar, loro roccaforte. Non hanno fatto piazza pulita dei signori locali, ma hanno stretto accordi di non belligeranza. In questi giorni pare abbiano piegato la resistenza dell'Alleanza del Nord nel Panshir, ma non è affatto escluso che, sotto le pressioni dell'Iran, i mujaheddin tagiki stringano un nuovo accordo

# Guerra, pace e Onu

## Contro l'imperialismo serve la rivoluzione

di Francesco GILIANI

La disfatta ed il ritiro statunitense dall'Afghanistan hanno sollevato, a livello internazionale, un dibattito sulle prospettive per il dopoguerra. Quell'occupazione militare, avallata dall'Onu, è ora criticata, ma solo per le sue modalità, da buona parte dei governi che vi hanno partecipato. Per i marxisti il punto di partenza è che la "pace imperialista" è la continuazione, con altri mezzi (ma non sempre), della guerra imperialista che ha insanguinato quel paese per due decenni.

Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 furono per la Casa Bianca il pretesto per inviare le proprie truppe in Asia Centrale al fine di difendere gli interessi economici e strategici statunitensi in quella zona. Per giustificare l'invasione, però, oggi come allora, l'arsenale propagandistico al servizio della Nato spiegò che il governo afgano era un governo reazionario che reprimeva le donne e limitava le libertà democratiche... tutte cose vere che i marxisti denunciavano fin dagli anni Ottanta, quando in funzione anti-sovietica la Cia, i servizi segreti sauditi e l'Inter-Services Intelligence (Isi) dell'esercito pakistano sostenevano Bin Laden, divenuto poi guida e finanziatore di Al-Quaeda, ed altri tagliagole fondamentalisti.

Quando la borghesia prepara la guerra, gli arsenali della sua propaganda sono riempiti con le menzogne più sfrontate. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, la propaganda "democratica" di Francia e Gran Bretagna prometteva alla popolazione che quel conflitto sarebbe servito a "porre fine a tutte le guerre". Non è diverso quando la borghesia cerca di imporre la "sua" pace. Per non perdersi in quella retorica, è bene porsi alcuni interrogativi di fondo: quale pace (instabile) si prepara in Afghanistan e nell'Asia centrale? Ed ancora: è possibile mantenere il capita-

lismo e al tempo stesso porre fine alle guerre?

### LA "PACE" IMPERIALISTA

*The Great Game*, "il Grande Gioco", fu l'espressione utilizzata per definire il conflitto tra l'imperialismo britannico e la Russia zarista per il controllo dell'Afghanistan tra XIX e XX secolo. Ora, il fallimento fragoroso della *pax americana*, risultato di una crisi di egemonia più generale, non metterà certo fine alle tensioni inter-imperialiste per il controllo di quel paese, decisivo per la sua posizione geografica strategica e dalla ricchezza mineraria stimata in almeno mille miliardi di dollari da una ricognizione della Nasa.

seguito quei consigli, includendo nel governo anche un membro della Rete Haqqani, gruppo vicino ad Al-Quaeda. I governi dell'Unione europea, inoltre, sono preoccupati del prevedibile flusso di rifugiati afgani, presenti già a milioni in Iran ed in Pakistan.

Nel complesso, le potenze europee sono prive di leve particolarmente efficaci per intervenire, al di là del "rubinetto" degli aiuti umanitari.

La ritirata statunitense favorisce obiettivamente la penetrazione cinese, oltre al protagonismo di Russia e Iran, da tempo impegnate a collaborare coi talebani in funzione anti-americana e per la sicurezza dei rispettivi confini. La diplomazia di Pechino non ha esitato

dello Xinjiang e l'Afghanistan, potrebbe integrare quest'ultimo paese nell'accordo economico tra Cina e Pakistan. La Cina sta investendo 60 miliardi di dollari in infrastrutture e zone speciali per collegare Kashgar, nello Xinjiang, al porto pakistano di Gwadar, destinato a divenire un hub energetico. Per essere massimamente redditizio, quel porto dovrebbe fungere da terminal anche per il gas naturale proveniente dall'Asia centrale. I lavori del gasdotto turkmeno, partiti nel 2018, sono proceduti a rilento a causa della mancanza di sicurezza. Dunque, se i talebani riuscissero a dare stabilità all'Afghanistan, Cina e Pakistan potrebbero prevedere nuove infrastrutture per collegare Gwadar all'Asia centrale. Ciò consentirebbe al governo di Kabul di staccare royalties per il passaggio del gasdotto sul suo territorio. Da pedine di potenze imperialiste regionali o globali quali sono stati sin dalla loro fondazione, sostenuta dall'Isi pakistano, i talebani, al pari dei signori della guerra e dell'oppio loro alleati, non disdegnerebbero questa rendita parassitaria.

Incoraggiata dagli Usa in funzione anti-cinese e in competizione col Pakistan, anche l'India, guidata ironicamente da un primo ministro fondamentalista hindù, ha moltiplicato gli investimenti in Afghanistan; l'Iran, per parte sua, cerca di ottenere una qualche influenza anche basandosi sulla minoranza sciita degli hazara, armata da decenni da Teheran.

In questo quadro, reso ulteriormente caotico da milizie fondamentaliste sunnite armate fino ai denti ed in conflitto tra loro e coi talebani stessi, come al-Quaeda e lo Stato Islamico, la "pace" che si presenta al popolo afgano è popolata di mostri e di feroci scontri per procura. Una nuova guerra civile non è improbabile.

Il dramma già in atto dell'ondata di rifugiati in fuga dai talebani ha spinto numerose Ong a chiedere l'aper-



Numerosi uomini di governo delle potenze occidentali hanno iniziato a precisare che, se non si riconoscerà ufficialmente l'Emirato islamico dell'Afghanistan, bisognerà pure pervenire a qualche accordo. Gli interessi, si sa, vengono prima di tutto. Già il 17 agosto il Ministro degli esteri francese spiegava che non si sarebbero dovuti giudicare i talebani per il loro passato, ma sulla base dell'"inclusività" del nuovo governo; parole non differenti sono state impiegate da una riunione di ministri dei paesi Nato - anche se i talebani non sembrano aver

a presentarsi come pronta al dialogo col nuovo governo e decisa ad impegnarsi per una "ricostruzione pacifica". La Cina ha già investito 4 miliardi di dollari nelle miniere di rame di Mes Aynak, dove potrebbe trovarsi il secondo giacimento più ricco del mondo, ed in alcuni campi petroliferi, oltre ad essersi aggiudicata la costruzione di infrastrutture ferroviarie ed autostradali che ancora mancano in gran parte dell'Afghanistan.

Nel progetto di "Nuova Via della Seta", inoltre, lo stretto corridoio del Wakhan, al confine tra la regione cinese



tura di corridoi umanitari. La rivendicazione, in sé condivisibile, è ben lungi dall'offrire una risposta complessiva.

Criticando la diplomazia occidentale e sviluppando fino alle sue logiche conseguenze il punto di vista pacifista, la giornalista del *Manifesto* Giuliana Sgrena, ha indicato un'alternativa al ritiro statunitense:

*“Noi che ci siamo sempre opposti alla guerra, agli interventi militari [...] avremmo dovuto – e forse potremmo ancora farlo – dire che bisogna restare in Afghanistan, non come è stato fatto negli ultimi vent'anni, ma come forza di interposizione che impedisca il saccheggio, la violenza e il terrore imposto dai taleban”* (*Il Manifesto*, 17-8-2021).

Un intervento militare favorevole alla popolazione afghana? L'affermazione è piuttosto audace, ma non precisa né chi dovrebbe portarlo avanti – è un appello agli attuali governi? – né come le diverse potenze possano accordarsi pacificamente per la spartizione del bottino. Questa posizione fornisce un'immagine idilliaca di ciò che è l'imperialismo e deriva da un approccio riformista che accetta tutto del capitalismo tranne la guerra aperta.

L'invio in Afghanistan di forze di interposizione, sul modello di quanto accade in decine di zone “calde” del pianeta, dall'Africa subsahariana ai Balcani, ripropone l'illusione che l'imperialismo possa essere imbrigliato. Ovvero, che la politica estera delle principali potenze capitaliste possa essere indirizzata in un senso diverso da quello di difendere, con ogni brutalità necessaria, i propri interessi. Sgrena aggiunge che *“dovremmo chiedere l'apertura delle frontiere per permettere l'entrata di forze pacifiche che si oppongono ai metodi dei taleban”*. Confusione ed interclassismo non potrebbero essere maggiori: il fatto che rovesciare il regime talebano sia compito dei lavoratori e dei contadini afghani non è nemmeno preso in esame.

Teoricamente, il pacifismo si fonda sulle stesse basi del riformismo che predica l'armonia sociale tra gli interessi di classe antagonisti che lacerano ogni singola nazione capitalista. Le critiche del



pacifismo al militarismo dei governi toccano soltanto la superficie dei fenomeni sociali. Agli inizi della Seconda guerra mondiale Trotskij, criticando l'impotenza dei pacifisti, chiarì che i marxisti non si limitano a rifiutare la guerra ma si danno una strategia rivoluzionaria di rovesciamento della classe dominante e delle sue istituzioni, responsabili dell'orrore senza fine che calava e cala tuttora sull'umanità. Il nostro cammino non è cambiato.

### MISSIONI MILITARI: NULLA DI UMANITARIO

Chi pensa che vi possano essere missioni militari basate sul rispetto delle popolazioni occupate dovrebbe esaminare le operazioni a guida Onu disseminate ai quattro angoli del pianeta. Dalla missione Kfor in Kosovo all'Unifil in Libano, le truppe di “interposizione” svolgono invariabil-



mente la funzione di congelare il più possibile lo *status quo*, consentendo il proseguimento del saccheggio delle rispettive zone nelle modalità più “pacifiche” possibili.

Talora, è vero, le singole potenze imperialiste sono logorate da lunghi periodi di “tutela” e affidano a forze reazionarie locali loro alleate i compiti più diretti di repres-

sione. È il caso del parziale disimpegno militare della Francia dal Mali. A otto anni dall'inizio di un intervento giustificato col pretesto di arginare la presenza di al-Quaeda nel nord del Mali, il fondamentalismo islamico s'è rafforzato, il ceto politico filo-francese è del tutto screditato agli occhi della popolazione e ben due colpi di Stato militari sono scoppiati in meno di dodici mesi contro la volontà dei francesi. La Francia non abdica però alle sue ambizioni di dominio: per evitare il ritiro completo, ha chiesto aiuto alla missione Onu Minusma un maggiore impegno, oltre a convogliare fondi e consiglieri militari agli eserciti dei paesi del G5 del Sahara. Il declino dell'imperialismo francese non elimina tuttavia l'ipotesi che, qualora la situazione sfuggisse completamente di mano, non si ricorra ad un nuovo intervento militare diretto.

L'Italia è impegnata in 40 missioni militari all'estero, rifinanziate dal Parlamento per una forza complessiva di 9.949 militari, 800 in più dell'anno scorso, ed una spesa di 1,2 miliardi di euro. Tra le missioni nelle quali l'Italia gioca (o vorrebbe giocare) un ruolo di primo piano troviamo il Libano, dove non per caso l'Italia è il primo esporta-

tore tra i paesi europei, o la Libia, zona di interesse per l'Eni ma anche paese-chiave per contenere i flussi migratori (ed i finanziamenti complessivi alla Guardia costiera libica aumentano). Tra le nuove missioni spicca l'operazione aeronavale per la sorveglianza dello Stretto di Hormuz, snodo delle rotte petrolifere, in esplicita funzione anti-iraniana ed in collaborazione con la monarchia assoluta degli Emirati Arabi Uniti. L'operazione più costosa resta quella in Iraq, dove la Nato tiene in piedi un governo debole e contestato dalle masse, argina l'influenza delle milizie sciite filo-iraniane ed assicura alla Turchia di Erdogan che il Kurdistan iracheno non dichiari la propria indipendenza.

Lo stesso Ministero della difesa ricorda che quelle operazioni servono per tutelare “gli interessi nazionali” nelle aree di “maggior interesse strategico per il Paese”.

Pacificazione e democrazia sono il velo che copre interessi e sete di profitto.

### LA LOTTA È PER IL SOCIALISMO

Nessuna potenza abbandona mai la propria preda prima di aver esaurito tutti i mezzi a propria disposizione per difendere il proprio bottino. Questa è la lezione della storia di oltre un secolo di conflitti imperialisti. L'unica alternativa può nascere sulla base di un'esplosione sociale di portata epocale da parte dei lavoratori e dei popoli oppressi.

Invasioni militari, conferenze di pace, “missioni di interposizione” o sanzioni sono mezzi coi quali l'imperialismo, in base ai rapporti di forza, mantiene il suo dominio. Nessuna pace giusta e duratura, aspirazione condivisibile di miliardi di sfruttati, può essere ottenuta senza il rovesciamento del capitalismo su scala internazionale e la socializzazione delle risorse. Parafrasando Lenin, i comunisti condannano come fatto bestiale le guerre tra i popoli ma, a differenza dei pacifisti, comprendono l'impossibilità di cancellare la guerra “senza distruggere le classi ed edificare il socialismo” (Lenin, *Il socialismo e la guerra*, 1915).

# Congresso della Tendenza Marxista Internazionale

## La forza delle idee del marxismo in marcia in tutto il mondo!

di Grazia BELLAMENTE

**“La pandemia ha svelato la corruzione, il caos, l'inefficienza e la cupidigia oscena dei capitalisti. Questa è la base per un'ascesa senza precedenti della lotta di classe”.**

Così Alan Woods ha introdotto il congresso mondiale della Tendenza Marxista Internazionale (Tmi). Il congresso si è svolto dal 24 al 27 luglio con la presenza di oltre 2.800 marxisti di tutto il mondo. A causa della pandemia, l'evento si è svolto in modalità streaming. Questo ha permesso a moltissime persone di partecipare e non ha limitato l'entusiasmo e l'armonia che hanno accompagnato la platea in questi quattro giorni di discussioni e dibattiti intensi.

L'evento ha rappresentato uno sforzo organizzativo notevole: moltissimi compagni hanno lavorato senza sosta per garantire che non ci fossero problemi tecnici di nessun tipo e squadre di traduttori hanno permesso la traduzione delle sessioni in 10 lingue diverse.

Il congresso si è aperto con la relazione di Alan Woods che ha analizzato il momento storico che stiamo vivendo come la peggiore crisi economica degli ultimi 300 anni. Seppur la crisi non dipenda dalla pandemia, questa ha acuitizzato ancora di più le differenze tra le classi. Mentre solo il 10% dei vaccini è stato messo a disposizione a livello mondiale e solo 1,5% degli africani è stato vaccinato, i ricchi del mondo hanno visto crescere la loro ricchezza di 5mila miliardi di dollari dal 2020.

Tutte queste contraddizioni stanno emergendo in maniera chiara: il marciame e la corruzione della classe dominante sono chiari ormai a milioni di persone che provano solo rabbia e disprezzo verso chi li governa.

La radicalizzazione cresce in ogni parte del mondo e solo una rivoluzione mondiale può spazzare via tutta questa

barbarie. Per fare ciò, come ha spiegato Alan, è necessario lavorare per costruire il partito rivoluzionario della classe operaia basato sulle idee e le tradizioni del marxismo.

Dopo la sua introduzione, i compagni sono intervenuti e hanno analizzato i vari processi frutto della crisi attuale: dalla sconfitta dell'imperialismo degli Usa in Afghanistan, allo sviluppo del movimento Black Lives Matter che ha

proprie quelle idee e metodi. Infatti uno degli slogan del congresso è stato: “Senza teoria rivoluzionaria non può esserci movimento rivoluzionario” tratto dal testo fondamentale di Lenin *Che fare?*.

Fred ha notato che tutte le altre organizzazioni che si definiscono “di sinistra” tendono a disprezzare la teoria, vedendola forse come una cosa in più, oppure uno sterile passatempo. In realtà, la teoria rivoluzio-

mondiale, da parte soprattutto di giovani e giovanissimi, si evince anche dai progressi fatti dalla Well Red Books, la libreria della Tmi. Solo negli ultimi 12 mesi, le vendite di libri sono più che raddoppiate, con oltre 10.300 libri venduti nel 2020.

Questa sete di teoria si è riflessa anche nell'enorme entusiasmo per la rivista *In Defence of Marxism*, recentemente rilanciata come rivista teorica trimestrale dell'Internazionale. Finora sono state stampate 6.000 copie in inglese, tedesco, spagnolo e svedese, con future traduzioni in altre lingue.

La parte conclusiva del congresso si è concentrata sulla crescita e gli sviluppi della Tmi a livello mondiale. Dall'inizio del 2020, l'organizzazione è cresciuta del 43%: negli Usa dell'86%, in Gran Bretagna del 75%, in Germania e Messico del 77%, in Pakistan del 40% e in Canada del 50%.

Il grande entusiasmo e la grande voglia di costruire l'organizzazione si è espressa anche nella risposta all'appello finanziario lanciato dall'Internazionale: la colletta ha raggiunto oltre 370mila euro, 130mila in più rispetto alla colletta precedente.

Questo congresso è la dimostrazione della grande voglia e determinazione che la Tmi ha nel voler cambiare il mondo e di quanto spazio ci sia per la diffusione delle idee del marxismo.

La posta in gioco non potrebbe essere più alta. Come ha spiegato Alan Woods concludendo l'evento:

*“Quale è il vero obiettivo della rivoluzione socialista? Non si tratta solo di ottenere migliori condizioni di vita. È molto più importante di ciò. È rendere reale ciò che è sempre stato un mero potenziale. Il grande libro della cultura sarà disponibile alla lettura di ogni uomo e donna: stiamo parlando del salto dell'umanità dal regno della necessità al regno della vera libertà. Questo è ciò per cui stiamo lottando. È l'unico obiettivo per cui vale la pena lottare e sacrificarsi in questo momento critico della storia umana.”*



mobilitato milioni di giovani e lavoratori statunitensi, ai processi rivoluzionari che sono entrati nel vivo in America Latina e come i marxisti possono intervenire per difendere al meglio le conquiste della rivoluzione cubana.

Il congresso è proseguito con una sessione interamente dedicata alla filosofia marxista, intitolata “La lotta per la filosofia marxista” introdotta da Fred Weston. La necessità di concentrarci su questi temi nasce dalla volontà di costruire una tendenza marxista che possa lottare per la direzione del movimento operaio in tutto il mondo basata su idee chiare e su migliaia di quadri dediti alla causa che abbiamo fatto

naria è tutt'altro che questo se combinata con l'azione rivoluzionaria. Citando Marx, Fred ha spiegato che: *“L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse”.*

Proprio perché siamo convinti dell'importanza della teoria, pubblicheremo in autunno il testo di Alan Woods “La storia della filosofia” che traccia lo sviluppo della filosofia fino all'arrivo di Marx ed Engels.

La voglia di leggere e approfondire la teoria a livello



# Starmers out!

## Il Labour deve combattere i Tories, non i marxisti!

di Marzia IPPOLITO

A metà agosto Ken Loach viene espulso dal partito laburista per aver espresso la sua solidarietà ad alcuni gruppi di sinistra che, prima di lui, avevano subito lo stesso trattamento. L'allontanamento del regista socialista dal partito ha avuto il merito di far conoscere a decine di migliaia di persone, fuori e dentro la Gran Bretagna, quanto estesa sia la guerra che la destra guidata da Starmer sta muovendo contro la base di sinistra. L'attuale maggioranza ha la necessità di neutralizzare le pressioni che subisce da militanti, giovani e lavoratori che dall'elezione di Corbyn nel 2015 a segretario del Labour hanno rivitalizzato l'intero partito.

La Gran Bretagna è scossa da un profondo sentimento di rabbia sociale: la disastrosa gestione della pandemia del governo conservatore Johnson con i tassi procapite di mortalità per covid più alti al mondo, gli attacchi al servizio sanitario nazionale, le leggi antisindacali e la perdita di migliaia di posti di lavoro, l'aumento spropositato dei poteri discrezionali della polizia nella repressione delle manifestazioni, il fenomeno della violenza sulle donne (un sondaggio UN Women UK rivela che il 97% delle donne tra i 18 e i 24 anni sono state molestate sessualmente). Tutti questi sono fattori che, per la sua composizione di massa, inevitabilmente si riflettono nel Labour. Tanto più il clima nella società inglese si radicalizza tanto più ingovernabile per la destra diventa il partito. Starmer e la sua ala hanno avviato questa stagione di epurazioni per garantirsi il fermo controllo dell'organizzazione.

### IL SABOTAGGIO DELLA DESTRA

Lo scorso luglio il Comitato Esecutivo Nazionale del Labour ha reso ufficiale con una lettera e in modo anti-

democratico l'espulsione di quattro gruppi e, di rimando, di chiunque si sia trovato anche solo in passato nella posizione di sostenerli. In pieno stile maccartista sono cominciati i controlli dei profili social, sono state passate al setaccio fotografie ed è stata fatta la



verifica di eventuali partecipazioni degli iscritti ad iniziative promosse dalle formazioni bandite. La caccia alle streghe inscenata dalla destra ha portato all'epurazione di 3mila iscritti e ha lo scopo di creare disgusto e disillusione in un settore della base per spingerlo alla smobilitazione, ad oggi più di 120mila militanti hanno abbandonato il partito.

Le operazioni di sabotaggio della destra vanno avanti da anni. Recentemente è stato pubblicato un copioso rapporto che raccoglie le prove della cospirazione ordita dalla destra contro la campagna di Corbyn alle elezioni politiche del 2019. Il magro risultato raggiunto dal partito a quelle elezioni ha dato più spazio di manovra alla burocrazia per rimuovere Corbyn dalla testa dell'organizzazione e per rimpiazzarlo con Starmer. L'ala blairista lo ha ammesso candidamente per bocca di Peter Mandelson: *lavoro ogni singolo giorno per anticipare la fine del [suo] mandato*. Nel giro di poco, con la ridicola accusa di antisemitismo, Corbyn è stato anche sospeso dal partito.

È una guerra che viene combattuta a colpi di chiu-

sure di sedi, di cancellazione di assemblee (tra cui la conferenza annuale dei Giovani Laburisti negata dal segretario generale Evans), di destituzioni dei dirigenti locali e sostituzione dei quadri del partito con gente della burocrazia e della destra.

Unison e Unite, insieme agli altri sindacati tradizionalmente di sinistra come quello del pubblico impiego, delle telecomunicazioni, dei vigili del fuoco e della ristorazione (il cui presidente è l'ultima vittima delle epurazioni), devono allearsi nella battaglia per cacciare Starmer e tutti i residui dell'ala blairista.

Il sogno della destra è quello di rendere il Labour un partito affidabile per la classe dominante inglese, ma non sarà semplice realizzarlo. Starmer è debole e impopolare, il suo consenso è in declino e differenzialmente da Blair, che riuscì nell'impresa in un periodo di generale pace sociale, il suo epigono deve fare i conti con una stagione di austerità per la classe operaia e i giovani che innescherà lotte imponenti.

### IL SOCIALIST APPEAL E CHE LOTTA SERVE

Il Socialist Appeal è il gruppo che con più nettezza si è impegnato nella lotta ideologica in difesa delle idee del marxismo e per un Labour con un programma socialista, questo è il motivo per cui Starmer li ha banditi dal partito e li ha pesantemente colpiti con le epurazioni. Nonostante le dimensioni ancora relativamente ridotte del gruppo, il Socialist Appeal è riuscito ad organizzare alcune campagne che hanno avuto una risonanza di massa che ha spaventato la destra come quella per la riadozione nello statuto del partito della clausola IV, con cui si rivendica la nazionalizzazione delle leve fondamentali dell'economia, o quella per il congresso straordinario.

A breve si terrà la conferenza laburista, la prima da quando Starmer è alla testa del Labour. Il Socialist Appeal è impegnato ad unire quanti nel partito si riconoscono nella lotta per il socialismo. Bisogna combattere le rappresaglie della destra sul terreno politico innanzitutto indicando ai militanti un programma alternativo a quello della destra che ammicca alle grandi imprese, ai banchieri, ai parassiti della City e ai Tories. Serve un programma marxista che trasformi il Labour nell'organizzazione che serve alla classe per abbattere questo sistema in decomposizione.

# Torna l'inflazione

## Salgono i prezzi ma non i salari

di Ilic VEZZOSI

I prezzi esposti alla pompa di benzina esposti sulle strade di tutta Italia parlano chiaro. L'inflazione ha ripreso a galoppare dopo quasi un anno. Luglio ha segnato un +1,9% e agosto +2,1% (dati Istat) un record che non si vedeva dal 2013. I prezzi hanno ripreso a salire trascinati dall'aumento del costo delle prime, e infatti i rincari maggiori si avvertono proprio sui costi energetici, i più sensibili a questo tipo di fluttuazione. Quindi benzina e carburanti, che segnano un +18,6% su base annua, ma anche le bollette del gas (+15,3%) e della luce (+9,9%). A cui vanno aggiunti l'aumento dei beni di consumo, come gli alimentari che crescono del 2%.

Secondo il Codacons si può ipotizzare un aumento di spesa di 645 euro a famiglia alla fine dell'anno, di cui solo di trasporti sono 286 euro in più. Federconsumatori ha fatto un conto complessivo, tra bollette del gas e della luce, rata della Tari, ritorno a scuola e relativi trasporti, in media le

famiglie si troveranno ad affrontare tra settembre e ottobre una spesa complessiva di 2.212,50 euro una vera e propria stangata autunnale, almeno per i lavoratori e le loro famiglie.

Per quanto il ritorno dell'inflazione venga salutato dagli economisti borghesi come un fatto positivo, sintomo di salute di un'economia che si sta riprendendo dal tonfo del 2020, per i lavoratori la musica è decisamente diversa. Inflazione significa erosione del potere d'acquisto, una dinamica in realtà in atto già da molto tempo. Una ricerca recente della Cgil mostra come i salari nel periodo dal 2000 al 2020, quindi negli ultimi vent'anni, siano aumentati di solo 900 euro su base annuale. E si tratta chiaramente di una media. Un aumento, dove c'è stato, che non ha recuperato minimamente il potere d'acquisto eroso dall'inflazione.

Una dinamica salariale di lungo periodo, passata attraverso canali diversi e paralleli, una politica di contenimento salariale e la precarizzazione di massa. Secondo l'Istat

ci sono ad oggi 5,2 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 10mila euro lordi all'anno, principalmente tra i settori più precari e maggiormente soggetti al part-time involontario (quindi giovani e donne). Allo stesso tempo a marzo 2021 sono 9,7 milioni i lavoratori in attesa del rinnovo del contratto (78,5% del totale). Per altro, i settori che hanno firmato i rinnovi hanno dimostrato di non riuscire a recuperare tramite gli aumenti la perdita di potere d'acquisto.

È evidente quindi il fallimento complessivo delle politiche sindacali, di una linea concertativa che ha creduto nella contrattazione collettiva su due livelli, nazionale e aziendale, come unico strumento di recupero salariale e allo stesso tempo incapace di porre un limite al proliferare della precarietà. I vertici sindacali a fronte di questa situazione parlano solo di riforma contrattuale e degli ammortizzatori sociali. Spetta quindi ai lavoratori organizzarsi e imporre una linea politica che abbia come obiettivo minimo la cancellazione dei contratti precari e l'introduzione di un salario minimo per legge legato all'inflazione reale, gli unici strumenti che possono portare davvero a recuperare il potere d'acquisto perduto.

14

lavoratori e sindacato

di Francesco FIORAVANTI

La vicenda di Grafica Veneta S.p.a., azienda padovana leader in Europa nel settore della stampa di libri e riviste cartacee, rivela, se mai ce ne fosse bisogno, il cinismo di un padronato che, in nome del profitto, non si fa problemi a delocalizzare, licenziare, e, laddove necessario, esercitare apertamente violenza per tenere i propri dipendenti in una condizione di totale asservimento fisico e psicologico.

I fatti in questione sono stati resi pubblici, nella loro sconcertante brutalità, lo scorso mese di luglio, con l'emergere dei capi di accusa formulati dalla procura di Padova a carico dei vertici societari di Grafica Veneta e della cooperativa committente, la B.M. Service di Cles (Tn), fondata e gestita da due cittadini pakistani, Arshad e Asdullah Badar. Le indagini partono invece da lontano, dal 25 maggio 2020 per la precisione, quando, lungo la statale per Piove di Sacco (PD), i Carabinieri trovano un operaio pakistano con le mani legate dietro la schiena, il corpo pieno di ematomi e gli abiti sporchi di sangue. Poco dopo altri connazionali si presentano al Pronto

## Grafica veneta

### Quando la violenza è al servizio del profitto!



Soccorso e riferiscono di esser stati picchiati. Il quadro che ne viene fuori è terrificante: operai costretti a lavorare fino a 70 ore settimanali per uno stipendio di 500 euro al mese, di cui 120 da destinare al pagamento dell'affitto in abitazioni gestite dai Badar; giorni di riposo inesistenti; minacce di licenziamento per chi non riusciva a star dietro ai ritmi imposti; ulteriori minacce nel caso in cui si abbozzassero reazioni al terrore padronale. Condizioni di lavoro inumane che hanno spinto

gli operai pakistani a tentare la strada della sindacalizzazione, rivolgendosi in prima istanza all'ADL di Padova. Da qui la reazione dei capi della cooperativa che hanno pensato di risolvere il problema con l'unico mezzo che conoscono: quello della violenza cieca.

Imbarazzanti le parole pronunciate nei giorni seguenti all'emergere dei fatti dal presidente di Grafica Veneta, Fabio Franceschi, dichiaratosi "all'oscuro di tutto", semplice vittima del sistema messo in piedi dai Badar. Spalleggiato

in questa cinica ricostruzione dal presidente della Regione Luca Zaia che, dopo giorni di assordante silenzio, ha rilasciato interviste nelle quali ha affermato di poter "solo parlare bene di Franceschi". Se il "sistema Veneto" si è arroccato in difesa di uno dei suoi campioni, gli avvocati della difesa, più prosaicamente, fanno emergere invece la volontà di voler patteggiare nel processo a carico dei loro imputati. Un'implicita ammissione di colpevolezza che solo apparentemente sembra essere in contraddizione con l'ostilità da parte aziendale nel voler assumere direttamente i 24 lavoratori coinvolti nella vicenda. Si sa, i padroni sono disposti anche a perdere la faccia se questo significa non perdere nemmeno un euro!

È ora di dire basta! il sistema degli appalti e dei subappalti, ulteriormente incentivato dalle politiche messe in campo nei primi mesi dal Governo Draghi, è sinonimo di sfruttamento esasperato, infiltrazioni criminali, razzismo e violenze. Contro questa logica serve una rivendicazione unificante: un prodotto, un'azienda, un contratto. Basta divisioni, basta scatole cinesi, basta caporali!



# L'imperialismo in fuga si scopre femminista

## Basta ipocrisia sulle donne afghane!

di Serena CAPODICASA

Se volessimo sintetizzare in un'immagine la barbarie del regime talebano, potrebbe essere quella di una donna col burqa. Man mano che avanzano, le prime iniziative che i talebani hanno condotto nelle regioni di cui prendevano il controllo sono state le restrizioni alla libertà delle donne di lavorare, studiare, muoversi. In alcune aree hanno distribuito volantini che intimavano loro di indossare il burqa. Per non parlare delle rappresaglie in corso a Kabul. Non hanno perso tempo e non faranno concessioni.

Se quindi le lacrime di cocodrillo degli Stati Uniti e delle altre potenze imperialiste in ritirata sono odiose in generale, quelle versate sul destino delle donne afghane lo sono ancora di più. Quando le donne del "G20 per l'emancipazione femminile" esprimono

"sgomento" e rivolgono "un invito alla comunità internazionale per riconoscere i diritti delle donne afgane e garantire loro le libertà fondamentali e il livello di non subalternità sociale guadagnato in questi anni", non sappiamo se è più vergognosa l'ipocrisia che trasuda dal fingere preoccupazione rivolgendosi a quella stessa comunità internazionale che è fuggita con la coda tra le gambe, o dal descrivere l'Afghanistan degli ultimi vent'anni come un'oasi di diritti e di emancipazione femminile.

I diritti democratici concessi alle donne da quell'illusione di governo che si è poi liquefatta hanno rappresentato una realtà concreta solo a Kabul e in poche altre province, mentre nel grosso del paese le cose stanno molto diversamente.

A ricordarci che vent'anni di intervento imperialista hanno significato vent'anni di guerra,

c'è una ricerca pubblicata a inizio luglio, condotta attraverso interviste fatte nel 2020 a donne afghane che vivono in regioni rurali (*Between hope and fear: rural afghan women talk about peace and war*, <https://www.afghanistan-analysts.org>). Alla domanda su cosa pensano degli accordi di Doha, "molte donne hanno detto di esserne soddisfatte perché la pace è meglio della guerra". Inoltre, "quasi tutte, indipendentemente dalle posizioni politiche e dal livello di conservatorismo, hanno espresso il desiderio di maggiore libertà di movimento, di istruzione per i propri figli (e a volte anche per se stesse) e di un maggiore ruolo nella famiglia e nella società". Per una di loro la pace avrebbe significato "scuole femminili nella sua regione, come a Kabul".

La "non subalternità sociale" non è arrivata fin lì non per

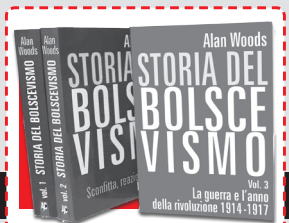
una resistenza dovuta al basso livello culturale ma perché i diritti delle donne afghane non erano precisamente al primo posto dei pensieri dell'imperialismo e del governo afghano, che di fatto hanno subappaltato questi temi alle centinaia di ong che operavano nel paese fornendo assistenza, corsi, microcredito per promuovere l'imprenditoria femminile, ecc.

Siamo stati abituati così a considerare le donne afghane o come passive destinatarie di aiuti o in ascesa sociale come studentesse, giornaliste, imprenditrici, mai come protagoniste della propria liberazione dal sistema che determina la loro condizione, attraverso la lotta rivoluzionaria contro capitalisti, signori della guerra, latifondisti, talebani, imperialisti. Cosa che riteniamo possibile, per quanto difficile, come dimostra il lavoro tra le donne che la Tendenza marxista internazionale conduce nella regione, a partire dal Pakistan.

## Nuova pubblicazione

STORIA DEL  
BOLSCEVISMO  
VOL. 3

Dalla guerra alla rivoluzione



È uscito il terzo volume della Storia del bolscevismo di Alan Woods!

Con questo lancio, completiamo la pubblicazione dell'opera di Alan Woods *Bolshevism, the road to revolution*. Un testo unico, che si distingue da tutto quanto scritto finora sull'argomento: fiumi di inchiostro che offrono un'immagine distorta del bolscevismo e della sua storia o da un punto di vista apertamente anti-bolscevico e contro-rivoluzionario o attraverso le falsificazioni staliniste.

Attingendo a una ricca quantità di fonti, Alan Woods fa emergere come la reale evoluzione del bolscevismo si sia sviluppata attraverso una battaglia per applicare il metodo marxista alle peculiarità della Russia zarista.

Il terzo volume affronta gli anni dallo scoppio della prima guerra mondiale alla rivoluzione d'ottobre, spiegando come il percorso verso la presa del potere non sia stato una marcia trionfale ma una dura lotta condotta da Lenin contro le pressioni delle classi nemiche all'interno del partito bolscevico, e come Trotskij abbia giocato un ruolo centrale insieme a Lenin nei momenti decisivi della rivoluzione.

Il volume è disponibile a soli 10 euro nella nostra libreria on line ([www.rivoluzione.red/negozi](http://www.rivoluzione.red/negozi)) o richiedendolo ai nostri militanti.

Per chi non avesse ancora avuto modo di comprare i primi due volumi, mettiamo a disposizione l'opera completa al prezzo speciale di 25 euro!

## SCR Napoli inaugura la sede "Hans-Gerd Öfinger"!

di Emilio DI LORENZO

Lo abbiamo detto più volte e lo ribadiamo, la pandemia non ha fermato la nostra attività politica, semmai ha spostato su un piano più alto le sfide posteci dinnanzi da questo sistema marcio. Una di queste

è stata indubbiamente la difesa della nostra sede a Napoli. Tra i possibili esiti della chiusura prolungata dello spazio che consideriamo centrale per organizzarci e discutere c'era quello di non essere più nelle condizioni di

riaprirlo a causa delle spese che sosteniamo per il suo mantenimento. Mai eventualità è stata più distante dalla realtà: abbiamo organizzato un crowdfunding che ha raccolto oltre 4mila euro; ristrutturato la sede; rinnovato i suoi spazi interni. Senza il sostegno dei nostri simpatizzanti e il lavoro dei nostri compagni tutto questo sarebbe stato impossibile.

Nella battaglia per abbattere il sistema capitalista, spesso, bisogna difendere le posizioni che si sono conquistate e rilanciare. La sede napoletana di *Sinistra Classe Rivoluzione*

è oggi la fortezza da cui noi rilanciamo la nostra battaglia; abbiamo deciso di intitolarla ad Hans-Gerd Öfinger, dirigente della Tendenza Marxista Internazionale e fondatore della sezione tedesca, scomparso lo scorso marzo dopo aver contratto il Covid-19. Hans-Gerd è



stato un instancabile rivoluzionario e un profondo conoscitore della teoria marxista che ricordiamo anche per il suo interesse verso il movimento operaio nel nostro paese. Dedicargli la sede napoletana è il nostro modo per omaggiare la sua memoria, continueremo a lottare anche per lui! La nuova sede "Hans-Gerd Öfinger", sezione di Napoli di Sinistra Classe Rivoluzione, verrà inaugurata, con la prima iniziativa pubblica dopo il lockdown, il 6 ottobre alla presenza di Maria Clara e Rosa, moglie e figlia di Hans-Gerd.

# RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



## SYSTEM CHANGE NOT CLIMATE CHANGE

di Silvia FORCELLONI

Quella che si sta per chiudere è un'estate da record, ma di quelli negativi di cui avremmo preferito fare a meno.

Le coste occidentali del nord America sono state flagellate da temperature fino a 50 gradi, provocando centinaia di incendi, uccidendo più di 700 persone e circa un miliardo di animali marini nel solo Canada.

Il mese di luglio 2021 è stato, a livello mondiale, il più caldo mai registrato da 142 anni a questa parte e agosto ci ha salutati con la temperatura più alta mai registrata in Europa: 48,8 gradi nella provincia di Siracusa. L'alluvione che ha colpito l'Europa centrale a metà luglio è stata definita il peggior disastro naturale del secolo per la Germania, provocando più di 220 morti e danni stimati in miliardi di euro. Nello stesso periodo la provincia di Henan, in Cina centrale, è stata colpita dalla più grave alluvione degli ultimi 60 anni causando solo nella metropolitana del capoluogo Zhengzhou 12 vittime. Pochi giorni fa l'uragano Ida, dopo aver devastato la Louisiana e lasciato 1 milione di case e attività commerciali senza energia, ha inondato anche la grande mela provocando dozzine di morti.

Come se non bastasse, il sesto rapporto IPCC ci informa che in tutti gli scenari relativi alle emissioni, l'Artico sarà completamente privo di ghiaccio in estate almeno una volta entro il 2050. Questo metterà a repentaglio la sopravvivenza di diverse specie e accelererà il surriscaldamento, a causa della minor quantità di energia solare riflessa verso lo spazio.

Innumerevoli sono ormai gli studi che dimostrano come i cambiamenti climatici a cui assistiamo sono stati causati direttamente dalle attività umane, ma deve esserci chiaro che ciò è dovuto a un particolare sistema economico: il capitalismo.

I problemi all'ordine del giorno impongono un ripensamento su larga scala del nostro modo di produrre, che gioverebbe alla collettività, ma avrebbe anche ingenti costi che scalfirebbero gli interessi privatistici di profitto su cui questo sistema di sfruttamento è imperniato.

Secondo l'Onu nel 2019 i cambiamenti climatici hanno costretto alla fuga circa 24,9 milioni di persone in 140 Paesi e senza misure incisive, entro 30 anni i disastri clima-

tici porteranno a raddoppiare a 200 milioni la media annua di persone bisognose di assistenza umanitaria. Non sono però solo gli ultimi di paesi esotici e lontani a vivere questo inferno, anche nei paesi a capitalismo avanzato sono le fasce meno agiate a morire di caldo, a non poter ricostruire le loro case distrutte dall'acqua.

Non siamo tutti sulla stessa barca, la maggior parte della popolazione ha mezzi irrisori per difendersi dagli eventi estremi che ci travolgeranno, a differenza di una infima parte che tiene in scacco il mondo intero.

Mentre ci dirigiamo a gonfie vele verso un aumento medio delle temperature tra i 2,7 e 3,6 gradi rispetto ai livelli preindustriali e scenari catastrofici, i grandi della terra posano per i fotografi al G20 sull'ambiente di Napoli. Dove i rappresentanti dei 20 stati più ricchi del pianeta non sono riusciti ad accordarsi sui target principali che avrebbero dovuto rafforzare gli obiettivi degli accordi di Parigi 2015 (già disattesi): 1) contenere il riscaldamento climatico al di sotto di 1,5 gradi e 2) eliminare il carbone come fonte energetica entro il 2025. Intanto conti-

nuano a propinarci incentivi alle imprese, false soluzioni come il gas o la cattura e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub>.

Il summit sul clima Coop26 di Glasgow non sarà da meno, perché gli esponenti che vi parteciperanno non rappresentano altro che i capitalisti di casa propria. Gli stessi che fanno a gara a chi sia il più ambientalista, quando è solo la corsa all'accaparramento delle ingenti risorse sul piatto a fare gola.

Nelle intenzioni di questi signori, di green, c'è solo il washing delle loro milionarie campagne pubblicitarie (es. Eni e Amazon), che né cancelleranno le loro colpe, né distrarranno la moltitudine di giovani studenti e lavoratori scesi in piazza negli ultimi anni. Anche se dal 2008 ad oggi solo 100 aziende sono state indirettamente responsabili di circa il 71% di tutte le emissioni industriali globali di gas serra, va di moda inneggiare all'assurdo concetto di "carbon footprint" per colpevolizzare gli individui e le loro abitudini.

Le nostre "scelte" di consumo sono dettate da quelle produttive di poche aziende che si spartiscono i mercati, contro di loro e per il nostro futuro scenderemo in piazza venerdì 24 al grido "System change, not climate change!".

Contattaci  
0266107298  
redazione@marxismo.net

Rivoluzione  
 sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a  
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri  
20 euro per 20 numeri  
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*  
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"